

«Un seminario è un luogo e un'occasione per spargere qua e là un seme, un granello di pensiero meditativo che prima o poi, una volta o l'altra, a modo suo, potrà schiudersi e dare frutti»

(M. Heidegger).

«Un libro, anche se è frammentario, ha un centro che lo attrae: centro che non è fisso, ma si sposta per la pressione del libro e per le circostanze della sua composizione. Centro fisso, anche, che si sposta, se è un vero centro, restando lo stesso e diventando sempre più centrale, più riposto, più incerto e più imperioso. Chi scrive il libro, lo scrive per desiderio, per ignoranza di questo centro. L'impressione di averlo toccato può non essere altro che illusione di averlo raggiunto»

(M. Blanchot).

I materiali e le idee che qui si pubblicano son per vero come verbali di un seminario (permanente benché sporadicamente visibile) che chi scrive, Ginevra Scarcia* e Gabriele Baratelli** conducono da parecchi anni. Si tratta dunque, in ogni senso, di un lavoro comune. Naturalmente, restituire per iscritto – in maniera inevitabilmente rigida e statica – quanto è stato detto durante lunga *συνουσία* colla «Sache selbst», o Cosa stessa, è presso che impossibile. Le tarsie, frammenti, cocci che seguono, per ciò, saranno semplicemente una mia plausibile raccolta delle intuizioni, divagazioni, affondi assieme discussi.

A.S.

* G. Scarcia, *Oppressa da una dura necessità. La filosofia del lavoro di Simone Weil*, Marietti, Bologna 2023.

** G. Baratelli, *Le formel entre intuition et médiation symbolique. Husserl et Frege*, in «Bulletin d'analyse phénoménologique», vol. XIX, n. 3 (2023), pp. 147-162.

Prolessi

«Seit Kopernikus rollt der Mensch aus dem Zentrum ins x»
(F. Nietzsche).

«Mon cher Kojève, nous le voyons bien: l'Occident a déçu
tous»
(Cartolina di J. Klein ad A. Kojève, 29/2/1961)".

«Sehr geehrter Herr Professor. Sie erhalten diese Tage vom
Verlag mein *Die griechische Logistik und die Entstehung der
Algebra*. Mit diesen Zeilen möchte ich es Ihnen nicht nur
ankündigen, sondern Ihnen auch meine Freude darüber aus-
sprechen, dass ich es, auf Veranlassung von Herrn Niemand,
Ihnen zusenden darf. Sie werden sehr schnell bemerken,
wie viel das Essay in seiner Darstellung der Lehre von dem
mathematischen Erkennen im 16. Jahrhundert Ihnen ver-
dankt. Vielleicht darf ich Ihnen darüber hinaus sagen, dass
ich auch Ihren späteren Werken, eine Bestätigung meiner
mathematisch-philosophischen Forschungsweisen durch Ihre
Seinsphilosophie entnommen habe. Wenn Ihnen die Lektüre
meines Essays dieses Gefühl verständlich erscheinen lässt, so
ist die Absicht meiner Übersendung erfüllt. Mit dem Aus-
druck besonderer Hochschätzung Ihr ergebener Jacob Klein»
(Lettera di J. Klein a M. Heidegger, 29/2/37)".

* «Con Copernico, l'uomo rotola dal centro verso una x».

** «Mio caro Kojève, lo vediamo bene: l'Occidente ha deluso tutti».

*** «Stimatissimo Professore. In questi giorni riceverà dall'Editore il mio *Die griechische Logistik und die Entstehung der Algebra*. Le scrivo queste righe non solo per annunciarle il suo arrivo, ma per testimoniarle altresì la mia gioia circa il fatto che, grazie agli auspici del Sig. Niemand, mi è stato concesso di inviarglielo. Come potrà facilmente constatare, l'esposizione della dottrina della conoscenza matematica nel XVI secolo deve molto alle sue ricerche. Inoltre, credo sia il caso di informarla che l'idea di improntare i miei studi nel campo della filosofia della matematica al modo in cui lei ha concepito la sua filosofia dell'essere ha tratto conferma anche dai suoi lavori successivi. Se leggendo il mio saggio potrà condividere questa impressione, l'invio avrà soddisfatto le mie intenzioni. Con l'espressione della più alta stima, il suo devoto Jacob Klein».

Preludio

«Accumulando tasselli su tasselli d'un mosaico il cui centro, presupposto, intravisto sempre, non faceva che sfuggirmi»
(*M. Pomilio*).

«Creazione di frammenti mutilati e dimostrazione che il fondo di tutte le opinioni efficaci e di tutti i pensieri efficaci (...) è costituito da frammenti»
(*Novalis*).

Nell'Introduzione a Mitologie intorno all'illuminismo, Furio Jesi, commentando l'appendice a Morfologia della fiaba di Propp intitolata Struttura e storia nello studio della fiaba, e segnatamente la pagina in cui Propp severamente rimprovera l'inammissibile libertà – che il traduttore inglese si sarebbe permesso – di barbaramente sopprimere quegli elementi testuali – le epigrafi ai capitoli – che avevan scopo d'esprimere ciò che nel corpo del testo era per fondata ancorché sottile ragione taciuto, ci mette a parte del suo personale metodo di lavoro, il quale, a sua volta, e parimenti all'anamorfico ruolo svolto dalle epigrafi in Propp, non è e non s'adopera che per esprimere quanto le righe, i capoversi, le parole essoteriche dell'autore lasciano incompiuto o visibilmente informulato, in questa maniera figurando nel detto l'inespresso e, in così ascondente fare, accreditando il rango del non-detto proprio a misura che lo si sottace, per dir così, eloquentemente. Il metodo evocato da Jesi è insomma una tecnica di conoscenza «per composizione», consistente nello studiato propiziare reazioni o interazioni di fra oggetti o modelli gnoseologici che, sebbene di acchito distanti incongrui inconciliabili, si rivelano alfine corrispondenti, siccome accade nelle barocche raffigurazioni delle nature morte. Il metodo compositivo – di cui non è evidentemente un caso qui, in apertura di libro, si discorra – è alcunché di consimile alla metodica furia del pugilatore innanzi il suo turgido e inconsumato sacco; comporre vale menare colpi, ora un destro, ora un sinistro, e un gancio e un fendente, per che l'oggetto – non preesistente ma la cui composizione s'ardisce sempre fallendo ricercare – appaia, foss'anche in filigrana impalpabile o stinto rabesco, e quantunque mai più di compiutamente manifestarsi abbia potenza, vuoto centro torno torno cui s'involge l'intelligere: terso segreto, semplice e impenetrabile come filastrocca o lallazione infantili: silente soglia che accompagna ogni loquace troppo loquace pensiero.

«I cavalli sono sempre stati prediletti da Kafka. Sono l'animale più adatto per fuggire. E la fuga è il primo gesto evocato da Kafka (l'indiano senza sella). Talvolta il cavallo viene frustato. È il primo intervento della violenza in Kafka»

(R. Calasso).

Nel disegno n. 142 di Franz Kafka, contenuto nel primo quaderno in ottavo allogato a Oxford, e databile intorno ai mesi di novembre, dicembre del '16, vediamo raffigurata (enigmatica figurazione) una scena tragica: lungo un pendio a quarantacinque gradi inclinato, un fosco carro, stortamente schizzato, s'inerpica disperatamente sulla china; il vetturino – incomposto e dinamico plesso di linee spezzate – frusta senza mercé il cavallo preposto, tramite congrua bardatura ovvero camicia di forza, al traino del carro; dietro di esso, un «mucchio di gente» (per citare altro disegno kafkiano, il n. 11), o sia la massa, livida amorfa senza volto, sospinge con vigore smisurato la carrozza; sopra il tetto della vettura di poi spicca – due neri tratti, e marcati – una sovradimensionata croce, la quale però, in ragione del pendio o scoscesa erta, osserva Pavel Schmidt, «sembra una X». Il cavallo, in ogni luogo dell'opera di Kafka concretissimo stemma della possibilità di fuga, è qui aggiogato al carro – che possiamo ben dire funebre: trasporta visibilmente una bara – e per tanto sottoposto alla truce, barbarica violenza del conducente. Questi, inebriato follemente, frusta, cavalca una potentissima energia di fuga, astrattamente continua a salire, progredisce, noncurante degli sforzi sovrumani, della sofferenza (sudore e sangue), della dissennata inattività in cui la sua intrapresa al postutto si risolve. La massa, schiava volontaria, collabora a testa china collo spavaldo frustatore. È la Lunga Marcia della X.